

IL RAPPORTO / I TERRITORI "IN QUOTA" ANTICIPATORI DI FUTURO

Come sarà l'Italia di domani lo si scopre salendo in montagna

Anziani, stranieri e sostenibilità. Un laboratorio di coesione



di Luca Liverani

L Le montagne italiane come un grande laboratorio a cielo aperto per capire come sarà l'Italia tra dieci anni. Non solo da un punto di vista demografico, ma anche dello sviluppo ecosostenibile. Sono indicazioni preziose quelle che emergono dal secondo *Rapporto Montagne 2016*, che sorvola il Belpaese, innervato da Est a Ovest dalle Alpi e poi – senza soluzione di continuità – dagli Appennini giù fino al profondo Sud. Le aree montane sono il 54% dello Stivale. E allora i monti, da luoghi marginali, possono tornare al centro del sistema di sviluppo, sociale ed economico. Curato dalla Fondazione Montagne Italia – nata dall'intesa tra Uncem e Federbim – il dossier analizza in modo dettagliato – con dati, tabelle, buone pratiche – le realtà che possono indicare una delle vie di uscita dalla crisi. Il campione rappresentativo del settore è basato su 600 interviste effettuate in 312 comuni di 67 **province** tra aprile e maggio. L'universo di riferimento sono le 608.354 imprese collocate in comuni che l'Istat definisce «totalmente montani». Il 51% sono comuni sopra i 600 metri sul livello del mare. L'analisi del Rapporto racconta innanzitutto di un doppio «flusso di ristrutturazione demografica».

Da un lato c'è il tendenziale invecchiamento della popolazione – comunque inferiore alla media nazionale – che è anche un potenziale risorsa, trattandosi di persone che hanno di fronte a loro una lunga prospettiva di vita attiva. L'altro movimento è quello della progressiva presenza di immigrati, che si stanno sostituendo alla manodopera anche nei cicli produttivi importanti. Dal 2007 al 2014, ad esempio, è stato registrato un decremento demografico dello 0,005%, ma secondo il rapporto la popolazione straniera è cresciuta soprattutto nelle terre alte, con picchi nell'Appennino centro-settentrionale e presenze diffuse tra il 10 e il 15% della popolazione locale. Da segnalare che in più del 30% dei comuni montani le imprese a titolare straniero sono aumentate del 10%. E la montagna – com'è noto – ci racconta le buone pratiche dei lavoratori stagionali, che arrivano in Trentino e nell'Alto Adige dalla Slovenia e dai paesi dell'Est per la raccolta delle mele, in Val di Non come in Val Venosta. Una presenza regolare e ben gestita che non muta gli equilibri sociali e soprattutto smentisce chi al Sud dice che caporalato e sfruttamento sono mali inevitabili per la competitività del settore agricolo. Come pure sono stranieri, in gran parte dai Paesi balcanici, la gran parte dei pastori nell'Appennino. Al di là della presenza stagionale, è una tendenza confermata quella dei borghi montani abbandonati da chi è sceso a cercare lavoro in città, lentamente ripopolati dagli stranieri che, non di rado, permettono

la ripresa di attività locali.

Perché è proprio l'economia l'altro esperimento in corso nel grande "laboratorio-montagna": declinare lo sviluppo con la sostenibilità ambientale. Una delle buone pratiche raccontate dal dossier è quella della *oil free zone* nella valle di Primiero e Vanoi, Dolomiti meridionali tra Trentino e provincia veneta di di Belluno. Ovvero un'area che dal punto di vista energetico punta a fare a meno dell'olio combustibile. La produzione di energia è infatti svolta dall'Azienda Consorziale Servizi Municipalizzati, partecipata interamente dal capitale pubblico dei comuni, che sta sostituendo il petrolio con l'energia proveniente dalle risorse del territorio, soprattutto biomasse e acqua, per utilizzare l'idrogeno come sistema di stoccaggio dell'energia prodotta. Le vallate montane insomma come anticipatrici di un percorso di progressiva emancipazione dal basso della logica che passa dal fossile alle rinnovabili. Un percorso che dovrebbe aver trovato il suo completamento nella delega data al Governo per l'introduzione del pagamento di servizi ecosistemici ambientali. In base a questa norma, infatti, l'esecutivo dovrà emanare un decreto che stabilisca il valore ecologico ambientale ecosistemico dell'utilizzo dei beni collettivi. Significa che acqua, aria, suolo, stoccaggio dell'anidride carbonica e bosco diventano risorse quantificabili. Il cui valore deve essere reimpiegato per la tutela, la salvaguardia, la stessa riproduzione del bene. Nevalgico anche il settore dell'agricoltura. Negli ultimi decenni l'abbandono della dura "agricoltura di sussistenza" per uso e consumo familiare ha portato ovunque sui monti un aumento della superficie boschiva, addirittura raddoppiata negli ultimi 50 anni, arrivando a quasi 11 milioni di ettari, 600 mila in dieci anni, vale a dire un terzo del Paese.

Ma i boschi, oltre ad essere una "trappola" per la CO2, sono una risorsa preziosa rinnovabile di legname. Oggi l'agricoltura in molte aree montuose ha preso strade più competitive, grazie ai consorzi di produttori. E il Rapporto giudica importante il riconoscimento della specificità dell'agricoltura di montagna e lo stanziamento di risorse per il periodo 2015-2020. Ora però viene segnalata la necessità di finalizzare le risorse per investimenti efficaci e infrastrutture adeguate. Il problema ancora una volta sono le «sacche di burocrazia», come le definisce la ricerca, che rendono faticoso l'impiego dei fondi europei per la montagna. Ne è convinto l'onorevole Enrico Borghi, presidente dell'Intergruppo parlamentare per lo Sviluppo della Montagna e Presidente Uncem: «La montagna è il luogo in cui si sperimenta un modello di sviluppo della *green economy* – ha detto intervenendo alla presentazione del rapporto alla Camera – e ha caratteristiche che fanno sì che si possa costruire un modello sociale di coesione. Il Governo ha dato risposte in termini di risorse e di legislazione specifiche».

Da Palazzo Chigi arrivano infatti segnali che fanno sperare in una rinnovata attenzione politica. È quello che assicura il ministro per gli Affari regionali e le autonomie Enrico Costa: «Non

più finanziamenti a pioggia, non più "non-scelte" politiche. Favoriamo e agevoliamo chi ha iniziative – afferma Costa – individuando linee strategiche su cui investire. Lo dice chiaramente il Def, il documento di programmazione economica e finanziaria: sul fondo di sviluppo e coesione serve un percorso tempestivo e vogliamo che un capitolo di questi fondi sia riservato per la montagna». Per Costa poi è necessario intervenire sulla grande frammentazione istituzionale, dei Comuni e delle Unioni montane. Da Andrea Olivero, viceministro delle Politiche agricole e forestali, arriva l'impegno da dare efficacia sui territori a quanto

previsto nel Collegato agricolo, che rilancia una politica forestale per ridare funzioni economiche e ambientali a oltre 10 milioni di ettari di bosco, ancora in crescita. Nonché a puntare sull'agricoltura sociale e sulle produzioni ad alta qualità che hanno nelle "terre alte" picchi di eccellenza. Eminio Quartiani, vicepresidente del Club Alpino Italiano concorda. Ma segnala la necessità di «una migliore definizione sui luoghi che sono montagna, in modo che le risorse disponibili vengano convogliate verso zone che necessitano della solidarietà della mano pubblica».

**Le aree montane sono il 54% dell'Italia
I monti, da luoghi marginali, possono tornare
al centro del sistema di sviluppo, sociale
ed economico. Si assiste a un doppio
«flusso di ristrutturazione demografica»:
da un lato c'è il tendenziale invecchiamento
della popolazione, dall'altro un aumento
della presenza di immigrati, che si stanno
sostituendo alla manodopera
anche nei cicli produttivi importanti**

